

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

All'Armata sovietica che punta su Berlino il nostro appassionato e fraterno saluto

Insurrezione e Rivoluzione

Le decisioni della conferenza di Yalta seguite alla vittoriosa offensiva invernale dell'esercito sovietico e ai prodromi di nuove offensive sul Reno e sul Po, ha diradato l'atmosfera pesante che incombeva sull'Europa, ha annullato le fallaci illusioni nazifasciste su una pace di compromesso e riproposto al popolo italiano la prospettiva della prossima liberazione dal giogo che lo opprime.

Ancora una volta perciò il popolo italiano si domanda: che fare? La risposta non può essere che una sola: *insurrezione*.

L'insurrezione popolare sarà il coronamento dell'opera faticosa e sanguinosa intrapresa per ridare energie vitali a un popolo vano la lunga tirannide tentò di assopire. Dobbiamo insorgere innanzitutto, per dare la prova, agli altri popoli che ci guardano *ma prima di tutto a noi stessi* che il popolo italiano è capace di uno sforzo duraturo e persistente, non si fa fiaccare dalle lentezze e dalle delusioni perché ha acquistato, attraverso la risolutiva esperienza della guerra di liberazione, coscienza del fine cui deve tendere: l'abbattimento della struttura arretrata e reazionaria dell'organizzazione statale, la creazione di uno stato nuovo e moderno entro al quale le energie popolari non siano più prigionieri e compresse.

Perciò l'insurrezione non potrà limitarsi all'attacco armato contro le forze nazifasciste e alla liquidazione delle resistenze che all'interno delle singole città i residui elementi criminali del fascismo pensassero di opporre; certamente avremo, dovremo avere, in ogni città d'Italia qualcosa come le tre giornate di luglio a Parigi, o le cinque giornate di Milano, o le dieci di Brescia. Ma la semplice liquidazione dei nazisti e dei loro sgherri fascisti non basta. L'insurrezione armata dovrà essere una fase, quella iniziale, che deve dare il via e non già concludere il processo rivoluzionario in atto.

Anche il popolo di Napoli è insorto all'approssimarsi delle armate alleate, ed ha saputo dare un esempio ineguagliato di valore e di spirito di sacrificio; tuttavia a questo generoso slancio popolare non è seguito allora nulla di permanente e di costruttivo: il popolo dell'Italia meridionale ha deposto non solo le armi all'arrivo degli alleati prima e del governo regio dopo, cosa che doveva fare, ma ha deposto anche ogni volontà rivoluzionaria, cosa che noi né possiamo né vogliamo fare. Ha commesso l'errore di rimettere ogni potere e ogni decisione nelle mani dello stato, che era pur

sempre il vecchio stato costituzionalmente oppressivo e autoritario. Ne è seguita la stagnazione politica e sociale in tutta l'Italia meridionale, che ha rotto ogni collegamento organico fra governo e forze popolari, degradando gli stessi partiti, che pur condussero la lotta cospirativa con tanta volontà consapevole di sacrificio, al disperato ruolo di postulanti di provvedimenti da una macchina amministrativa sorda cieca e distante, perché costituzionalmente estranea alla vita, all'iniziativa e alla responsabilità popolare. *Governo e amministrazione da una parte, popolo dall'altra reciprocamente estranei*; fra di essi i partiti, quelli tradizionali e quelli nuovi, quelli del CLN e quelli fuori dal CLN, senza assemblee consultive, senza Comitati di liberazione perfici, senza alcun organo capace di convogliare ed esprimere le profonde esigenze delle masse.

Colpa, evidentemente, assai più delle circostanze (la mancata attivazione delle spontanee energie popolari che per contro in Alta Italia avvenne come conseguenza dell'occupazione nazista), che degli uomini. Ma l'esperienza dell'Italia Meridionale ci deve servire da esempio da non imitare.

In Alta Italia cioè l'insurrezione deve avere la sua logica continuazione nella rivoluzione. Vogliamo forse il disordine permanente, e la guerra civile? Niente di tutto ciò. Vogliamo soltanto che l'iniziativa popolare non abdichi di fronte a nessuno, non rimetta i poteri nelle mani di nessuno, fosse questo il governo alleato, fosse il governo centrale italiano, fosse pur anche il governo del C.L.N. Non vogliamo affatto creare diarchie o triarchie: governerà in un primo tempo il CLN, in un secondo tempo il governo centrale di Roma o l'AMGOT; noi riconosceremo tutti tali poteri non soltanto perché non potremmo fare altrimenti, ma perché è la logica stessa delle cose che li determina: ma il popolo tutto intero eserciterà egualmente il suo potere, che potrà essere di collaborazione, di controllo o anche di opposizione, attraverso gli organi che esso ha saputo foggiare e che sono stati la sua guida nella lotta di liberazione:

i Comitati di liberazione locali, regionali, provinciali comunali, di villaggio, di quartiere, di fabbrica, di mestiere, di ufficio, le organizzazioni unitarie di massa, comitati di agitazione, fronte dei giovani, delle donne, degli intellettuali, dei contadini, saranno mobilitati in permanenza; ad essi spetterà il compito di imprimere all'organismo politico ed economico il ritmo realizzatore che le circostanze certo richiederanno, per impedire che lo slancio popolare dopo lo sforzo della guerra e dell'insurrezione si afflosci stanco lasciando via libera ai furbi, agli intriganti, agli interessati. Qualunque

sarà il nuovo governo, militare o civile, esso dovrà sapere che nessuno è autorizzato a rappresentare il popolo delle città e delle campagne dell'Alta Italia, se non i Comitati di Liberazione liberamente da esso espressi; nessuno: cioè non i plutocrazi ex fascisti bacati e corrutti e già pronti a lucrare nuovi privilegi con i documenti dei servizi resi prudentemente ai nuovi padroni, frodando gli antichi; non le «notabilità» di una classe dirigente sommersa dal disprezzo popolare per la sua incapacità e codardia; non gli antichi parlamentari, in quanto tali, anche se non fascisti; non gli alti ufficiali dell'esercito della disfatta e del tradimento; non gli alti dignitari ecclesiastici, qualunque possa essere la considerazione che per essi, quali autorità religiose, possiamo avere: ma unicamente e solo i Comitati di Liberazione.

Tutto coi comitati di liberazione,

niente senza o contro di essi. Attivare, potenziare i comitati, è interesse di tutti i partiti progressisti: essi sono gli organi del potere popolare, cioè i soli strumenti effettivamente e veramente rivoluzionari se non vogliamo relegare la rivoluzione fra le ubbie estremistiche di un massimalismo altrettanto puerile che decrepito.

Così, attraverso questi modesti organi, nascerà la nuova democrazia popolare: come dagli altrettanto modesti «consigli di comunità» nacque la democrazia svizzera o dai «meetings» di villaggio quella americana; come ancora dai «soviet» nacque la rivoluzione russa.

Quel che importa è che il potere dei comitati sia affermato e mantenuto: e che l'iniziativa popolare si manifesti e articoli attraverso questi suoi organi naturali di lotta: Se questo sarà, la rivoluzione italiana farà molta strada.

YALTA

Il messaggio della conferenza di Yalta riaccende le speranze dei popoli. Stalin, Churchill e Roosevelt, che non hanno mai fatto vane promesse, dichiarano che la belva nazi-sta sarà assalita da ogni lato e schiacciata fra poco. L'ora della liberazione dalla tirannide più atroce che il mondo abbia mai conosciuto, si avvicina.

Con la liberazione si avvicina anche la pace. A Yalta è stato deciso che il 25 aprile di quest'anno debba avere inizio a San Francisco di California la conferenza di tutte le Nazioni Unite, volta allo studio dell'organizzazione della pace futura. Salutiamo con soddisfazione questa decisione; essa implica che almeno le tre grandi potenze democratiche mondiali sanno già di avere in comune un piano per evitare futuri conflitti ed instaurare una vita internazionale fatta di intese e non di guerre. Noi salutiamo con gioia tutto quello che accomuna l'Unione Sovietica, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, cioè i paesi ai quali dobbiamo se l'umanità è in procinto di trionfare sulla barbarie hitleriana e fascista. Lungi dallo speculare su eventuali screzi tra queste potenze, contiamo sulla loro durevole intesa. Lungi dall'essere gelosi della loro supremazia, vorremmo che tutti i popoli, a cominciare dal popolo italiano, prendessero lezioni di genuino liberalismo politico dal mondo angloamericano, lezioni di profonda rivoluzione sociale progressiva dal mondo sovietico.

Queste cose che diciamo non sono solo parole. Noi antifascisti italiani combattiamo da lunghissimi anni a fianco delle nazioni democratiche e da diciotto durissimi sanguinosi mesi a questa parte tutto il popolo italiano

combatte a fianco delle potenze antinaziste. E non si tratta solo di combattere. L'Italia antifascista è fermamente decisa - e ne dà le prove tutti i giorni - a riparare tutti i torti che, abusando del nome dell'Italia, il regime fascista ha inflitto ad altri popoli. Ma appunto per questo abbiamo il diritto di chiedere la nostra inclusione nel novero dei paesi, che saranno chiamati a partecipare alla conferenza di San Francisco, decisa dalle tre maggiori potenze. Abbiamo il diritto di chiedere che la liberazione dell'Alta Italia, alla quale daremo in massa il nostro contributo di sangue, come l'abbiamo già dato finora, apra la via alla nostra inclusione tra le Nazioni Unite.

Ed ancora un punto. A Yalta è stato riconosciuto il diritto delle masse popolari polacche e jugoslave di darsi un governo democratico rivoluzionario, di estromettere per sempre dal potere le cricche reazionarie, nazionalistiche. Perché al popolo italiano deve essere contestato il diritto di scacciare la monarchia dei Savoia, su cui grava la colpa di avere dato il potere al fascismo e di avere dichiarato la guerra alle nazioni democratiche? Noi chiediamo alla democrazia mondiale, che da Yalta ha parlato a tutti il diritto di instaurare la democrazia anche in Italia.

Duccio Galimberti Medaglia d'oro

Il Governo democratico italiano di Roma ha insignito il tenente Tancredi (Duccio) Galimberti, comandante delle formazioni «Giustizia e Libertà» del Piemonte, assassinato dai fascisti nello scorso dicembre, della decorazione di medaglia d'oro al valor militare «alla memoria».

Fascismo e borsa nera

Un ministro responsabile del governo repubblicano, scrivendo a «Regime Fascista», ha ammesso che la vendita clandestina di pane bianco ad alti prezzi da parte dei fornai è giustificata dall'insufficienza della retribuzione loro accordata sulla vendita del pane comune. Questa confessione mette a nudo la situazione paradossale in cui il cosiddetto governo fascista è immerso fino al collo e dalla quale cerca di scampare con provvedimenti il cui ritmo affannoso mal supplisce alla sostanziale assenza di energia e di tempestività; provvedimenti che assomigliano assai di più al gestire disordinato del naufragio ormai stremato di forze che non ai movimenti coerenti del nuotatore consci di trovarsi in acque difficili ma deciso a venirne fuori.

La politica annonaria del fascismo difatti è stata un esempio stupefacente di incapacità e di boria, di debolezza e di iattanza, di impotenza e di sicumera: il fascismo vi è stato riflesso come in uno specchio fedele e il fallimento del fascismo nella politica annonaria di guerra è stato, per tutti, l'indice e il segno del suo fallimento in tutti i campi quando la resa dei conti è sopravvenuta ad interrompere la lunga carnevalata. Un governo che per una quindicina di anni aveva costretto il paese in una camicia di forza, persuadendolo che lasciarsi divorcare le sostanze dalla burocrazia fascista e dalla oligarchia finanziaria era necessario per esser pronto alla prova delle armi; che aveva regolamentato ogni cosa, dall'esercizio di una botteguccia fino alla fecondità degli imenei asserendo che così soltanto il paese sarebbe stato in grado di reggere all'urto imminente, e che poi fa trovare questo paese ridicolmente disarmato di fronte ai compiti di una guerra seria assai diversa dalla guerra da burla sperata; un governo che irrigidisce e pianifica l'economia in tempo di pace e di mercato aperto per poi «lasciar correre» tutto in tempo di guerra e coi mercati chiusi, un tale governo attende veramente non la gloria della storia, ma quella dell'operetta.

Oggi il governo fascista, tutto a un tratto, si accorge che così non si va avanti, ha l'angosciosa percezione della fame e dell'inflazione non più alle porte, ma dentro la città e, per non smentire se stesso, ricorre al metodo che gli è proprio: la fiducia puerile e illimitata nel colpo di forza e nel metodo autoritario. Così abbiamo avuto la requisizione delle aziende grossiste e anche di parte delle minutanti e la trasformazione dei ristoranti in mensa a prezzo e pasto uniforme; l'inverosimile abitudine alla magniloquenza demagogica ha dato a queste ultime la qualifica di «mense popolari di guerra». Ora la mensa popolare di guerra è ben lontana dal risolvere il vero problema che è quello di dare alla gente comune il quantitativo di cibo minimo necessario per la salute. Tre grammi scarsi di grassi assegnati per una minestra, ammesso pure che essi siano poi effettivamente adoperati, sono assai lontani dal supplire al minimo di esigenza fisiologica; la gente, quando può, cioè quando non ha in casa troppi ragazzi e bambini, si riversa sulla «mensa popolare» per ottenere un apporto relativamente a buon mercato all'angoscioso problema quotidiano del cibo, e continua a provvedere alla mensa domestica... attraverso il mercato nero. Il quale ultimo, possiamo scommetterci su, non solo non ne esce diminuito bensì rafforzato: poiché per quanto

paradossale la cosa possa sembrare, il mercato nero è un'istituzione resa necessaria dalla incapacità del governo, un'istituzione cioè che non potrà cessare, se non con danno pubblico, prima che i pubblici poteri non abbiano trovato il modo di supplire la funzione. Che il mercato nero abbia potuto occupare un campo tanto vasto della vita economica, usurpando i poteri e le funzioni che il governo era ed è ancora - fino a prova in contrario - incapace di esercitare, è cosa che, di per sé, getta una luce rivelatrice e cruda sulla vantata capacità organizzatrice di un regime.

Per eliminare il mercato nero non valgono né, tanto meno, bastano, provvidenze frammentarie anche se drastiche: è su tutto il sistema che occorre influire, ammesso che se ne abbia il tempo e la possibilità. Se si ostruisce mediante una diga la circolazione delle merci attraverso uno dei canali che essa si è bene o male scavato, non per questo sarà esaurita la sorgente che lo alimentava e le acque rifluiranno e si scaveranno altre vie con l'unico risultato di rendere più costoso il sistema e più aspro l'accesso della gente comune alle merci indispensabili né vale disseccare la sorgente, cosa che il fascismo è capacissimo di fare, ma farne beneficiare tutti. E la sorgente che alimenta il mercato nero risiede nella legittima riluttanza dei produttori agricoli a consegnare i loro prodotti agli ammassi in cambio di moneta svalutata e inservibile. Si fa un gran parlare della capacità dei contadini e dei loro guadagni: ma si pensi che intanto il contadino guadagna sulla vendita dei prodotti agricoli in quanto rinuncia all'acquisto di prodotti industriali, mentre non si può certo chiamare guadagno quel tanto che, introitato dalla vendita fraudolenta del burro o del grano va speso nell'acquisto, pur esso fraudolento di concimi, di foraggi, di attrezzi di lavoro. L'abisso che si è creato fra le disponibilità, e perciò anche fra i prezzi, dei prodotti industriali e agricoli è alla radice del mercato nero e questa ra-

dice non sarà divelta fino a tanto che tale abisso non sia colmato.

Se questo non si vuole o non si può fare, al governo non resta che l'uso della forza, uso che vale poi nei limiti in cui non diviene controoperante. Di ciò si è avuto qualche sintomo nella istituzione delle commissioni locali di requisizione. Il fascismo, dopo avere bestialmente centralizzato e burocratizzato ogni cosa, si accorge - farsi e male come sempre - che occorre far leva sulla forze della vita locale per far funzionare un sistema. Ma perché le energie della vita locale siano mobilitate a quest'opera occorrebbe una persuasione diffusa, capillare della bontà dello scopo, cioè una vasta adesione popolare alla politica di guerra del governo fascista.

Sprovvisto delle basi economiche e di quelle politiche necessarie per la sua nuova politica, al governo non rimarrà che l'uso della forza bruta: la requisizione con la violenza dei prodotti delle cascine e dei casolari. Oserà fare il governo fascista ciò che appena osò - e in ben diverse condizioni politiche - il governo bolscevico nel 1918? Noi non lo crediamo. Ma se ciò dovesse avvenire, esso si troverà innanzi a un risultato imprevisto e gravido di conseguenze incalcolabili: esso avrà puramente e semplicemente, portato la rivoluzione nelle campagne: quelle campagne rimaste in gran parte assenti e passive anche dopo il 25 luglio e l'8 settembre, ancor oggi inerti o sospette e riluttanti ad alimentare la grande ondata rinnovatrice che pervade tutto il paese, riceveranno il lievito indispensabile perché esse si muovano e operino: i ceti contadini, saranno costretti a discostarsi dall'atteggiamento di attesa e di diffidenza una volta che i loro interessi più immediati siano minacciati. Poco importa se l'occasione che susciterà il loro interesse e la loro reazione potrà apparire e forse anche sarà meschina. Importante è che il movimento in qualche modo avvenga. Dopo sarà compito dei partiti politici inserire in questo movimento elementare gli obiettivi politici e sociali, dei quali una volta consapevoli, i ceti contadini diverranno la forza decisiva della rivoluzione italiana.

tenere la loro compatta unità di intenti.

La massa degli antifascisti del mondo intero e in particolare degli antifascisti italiani - come lo prova il messaggio di simpatia del C.L.N. dell'Alta Italia - ha solidarizzato con i partigiani greci alle prese con gli ex-fascisti al governo. Tale solidarietà non era e non è in contraddizione con la nostra provata amicizia per la Gran Bretagna; gran parte della stampa britannica ha avuto un atteggiamento analogo al nostro. Ci è vivamente dispiaciuto perciò che il partito liberale italiano e una rivista democratica «Stato moderno» abbiano preso una posizione diversa, una posizione da Poncio Pilato. La libertà e la democrazia sono indivisibili; non potrebbero trionfare durevolmente in Italia, se un governo reazionario potesse affermarsi sulla sponda greca del Mar Jonio.

Dove va a finire il pane del popolo

Da fonte assolutamente sicura e controllata ci risulta che, nelle scorse settimane, i tedeschi hanno asportato ed avviato verso la Germania cinque mila quintali di grano dalla provincia di Ferrara e quattro mila quintali di grano dalla provincia di Parma. Ecco dove va a finire il pane del popolo italiano. Ed il cosiddetto governo fascista ha ancora la faccia tonda di considerarsi libero ed indipendente; la verità è che esso è del tutto schiavo dei tedeschi a cui serve volentieri da carnefice, pur di tenersi al potere.

Un messaggio di Sforza

Il 4 dicembre scorso, a Roma, ad un compagno che stava per ritornare a riprendere il suo posto di combattimento nell'Italia settentrionale dopo avere svolto una missione presso il governo italiano democratico, Sforza affidava, essendone stato richiesto, il seguente messaggio:

« Uno dei vostri mi chiede di portarvi un mio messaggio. Ho esitato: voi agite, voi soffrite, voi rischiate ogni giorno la vita. Che potremmo dirvi noi che voi non sentiste? Di una sola cosa voglio darvi religiosa certezza: che la vostra eroica resistenza ha già conquistato una vittoria, ha reso impossibile a quanti tra noi vivono in spirito con voi di mai transigere, di mai guardare indietro, di mai piegarsi a facili accomodamenti. Il vostro eroismo servirà potentemente alla creazione di un'Italia libera, indipendente, tutta tesa verso un'ideale di sempre più alta vita democratica, di sempre più piena giustizia internazionale. State sicuri che i popoli d'America, di Gran Bretagna, di Russia, di Francia e di tutte le nazioni che hanno conosciuto l'invasione, vogliono lavorare con noi alla costruzione di un mondo degno del vostro sacrificio e del vostro eroismo. State sicuri che per i soldati del risorto esercito nazionale, voi siete gli italiani che essi più amano ed ammirano. Non cedete a dubbi e non badate ad ombre: l'Italia di domani dovrà essere degna di voi. »

Carlo Sforza.

Gli eroici partigiani greci

L'armistizio è stato concluso ad Atene tra il governo monarchico greco, sostenuto dalla forza militare britannica e i partigiani greci. Delle rivendicazioni democratiche dei partigiani, solo una modesta parte è stata accolta. Tuttavia questi hanno dato prova di saggezza politica accettando di mettere un termine alla guerra civile, in un momento in cui il prolungamento di questa avrebbe fatto il gioco dell'esercito germanico, tuttora attestato nella parte nord-occidentale dei Balcani. Ma quel che non è stato conquistato oggi, ossia la repubblica democratica dei lavoratori, potrà esserlo in proseguito di tempo, se le masse popolari greche sapranno man-

Leggete il
Piano di Lavoro del
Partito d'Azione

Sviluppi della guerra di liberazione

L'interruzione delle comunicazioni impedisce che le notizie più recenti della guerra partigiana ci pervengano regolarmente dalle varie regioni dell'Italia settentrionale; abbiamo tuttavia sott'occhio uno specchietto esatto delle azioni compiute e segnalate negli scorsi mesi: limitandoci ad un periodo di tre settimane di attività delle formazioni Volontari della libertà, raccogliamo i seguenti dati: nemici uccisi nel Piemonte 134, in Lombardia 26, in Liguria 326 in Emilia 170 nel Veneto 182: totale 838 nemici uccisi; 658 sono i nemici feriti, e 230 quelli fatti prigionieri; 69 spie sono state giustificate. Quanto al bottino, si deve elencare la cattura di 7 mortai, di 38 mitraglieri, di 533 moschetti, di 173 pistole, di 111 mitra, di 953 bombe a mano, di 21 automezzi, di 12 pugni corazzati.

La guerra partigiana nel pe-

riodo invernale ha segnato particolarmente l'inasprimento dei sabotaggi alle comunicazioni; infatti per il periodo succitato di tre settimane, si debbono elencare 124 sabotaggi rilevanti; 25 linee ferroviarie risultano interrotte, 46 linee telefoniche guastate, 14 ponti fatti saltare, 70 pali tralicci distrutti, 11 velivoli inutilizzati, 15 locomotive distrutte, 3 gallerie fatte saltare, 12 centrali elettriche inutilizzate, 34 vagoni ferroviari distrutti. Come si vede, la guerra di liberazione continua vittoriosa. I fascisti continuano a fucilare i prigionieri politici e gli inermi ostaggi che una bestiale quanto insulsa rabbia addita loro come più facili a colpire. Ma l'insidia tesa dai patrioti si stringe sempre più intorno a loro e finirà presto per avere il sopravvento. La guerriglia ed il sabotaggio, nelle campagne e nelle città, fanno passi sempre più rapidi. Ed è vicina la primavera.

Atti del C. L. N. A. I.

Verso la battaglia decisiva

Nella riunione del 16 febbraio il C.L.N. per l'Alta Italia ha votato all'unanimità un appello agli italiani, in cui incita tutti a prepararsi per l'ormai non lontana ultima battaglia contro il nazi-fascismo. Ecco il testo del messaggio:

* ITALIANI !

L'avanzata travolente degli eserciti sovietici vittoriosi, spezzato il nerbo della resistenza nemica, già incalza nel suo ultimo covo la belva nazista. Dalla linea dell'Ode, o mai infanta e so passata, da Budapest libera, le armate sovietiche mariano irresistibili su Berlino e su Vienna, portano i loro colpi decisivi nel cuore stesso della Germania hitleriana.

L'ultima battaglia è già iniziata: il martellamento alleato ad occidente, i piani concordati alla Conferenza di Yalta, preannunciano imminente l'assalto finale, che dall'est e dall'ovest, dal nord e dal sud, piegherà in una morsa di ferro e di fuoco l'ultima disperata resistenza nemica. L'accordo raggiunto a Yalta fra le tre grandi potenze democratiche apre la fase finale della guerra, la via alla conquista della pace nella libertà a cui anelano i popoli. È in questo quadro che il popolo italiano combatte per prendere il suo posto fra i paesi liberi.

ITALIANI !

Il barbaro oppressore tedesco, ancora accampato sulle nostre terre, sa ormai che la tragedia della guerra, dei lutti, delle rovine, che esso ha portato per tutta l'Europa, ricade oggi sulla sua stessa casa. I tedeschi ed i loro sgherri fascisti sanno ormai che l'ora della resa dei conti è imminente.

Uno sforzo supremo è oggi necessario per vincere la nostra battaglia decisiva, per affrettare la cacciata dei tedeschi, per difendere le nostre case, le nostre officine, la nostra vita stessa, che la bestiale malvagità del nemico minaccia nella sua fuga disperata. Uno sforzo supremo è necessario per dimostrare al mondo intero che il popolo italiano non ha nulla in comune con la sciagurata guerra di aggressione impostagli dal nazifascismo.

Attorno alle avanguardie eroiche dei Volontari della libertà, dei gloriosi Partigiani, che da oltre un anno con le armi alla mano, conducono la lotta contro l'invasore tedesco, tutte le forze del nostro

popolo debbono oggi mobilitarsi e prepararsi alla battaglia decisiva. Migliaia di nuovi combattenti vengono ad ingrossare le file dei nostri gloriosi Volontari della Libertà. Che in ogni città, in ogni villaggio, quanti sono atti a portare le armi si organizzino nelle Squadre di azione patriottica, per rafforzare la guerriglia contro il nemico nazifascista, per distruggere le sue forze, per difendere le nostre case, le nostre officine, le nostre terre nell'ora della battaglia decisiva. Che ovunque — in ogni villaggio, in ogni rione cittadino, in ogni azienda in ogni scuola — i Comitati di liberazione raccolgano, attorno alle avanguardie dei militanti antifascisti, le forze di tutto il popolo, le organizzino, diffondano le nostre parole d'ordine e le nostre istruzioni. Che ovunque i Comitati di liberazione — rafforzando la loro lotta contro il freddo, contro la fame, contro il terrore fascista — mobilitino tutto il popolo per la battaglia decisiva.

ITALIANI !

Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, espressione di tutte le energie nazionali, al quale il Governo democratico di Roma ha conferito il mandato di dirigere la lotta dei Patrioti nell'Italia occupata, chiama oggi tutti i Patrioti, tutti gli italiani a levarsi in piedi per la battaglia decisiva.

Agli eroici Volontari della libertà diciamo: rafforzate la vostra unità di lotta e la vostra disciplina, serrate le vostre file per accogliere nuove migliaia di combattenti! Non date tregua al nemico, incalzatelo, moltiplicate le azioni di guerriglia, tagliate le sue vie di comunicazione! Preparatevi nella lotta all'ora imminente della battaglia decisiva!

Ai lavoratori delle officine, dei trasporti, degli uffici, noi diciamo: rafforzate la vostra unità di lotta, rafforzate il sabotaggio della produzione e dei trasporti di guerra del nemico, organizzate la difesa degli stabilimenti e degli impianti contro le preordinate distruzioni naziste. Moltiplicando ed allargando le vostre azioni rivendicative, preparate lo sciopero per il pane, per la fine dell'oppressione nazifascista!

Ai contadini noi diciamo: rafforzate la resistenza contro la rapina dei vostri prodotti, organizzatevi a migliaia nelle Squadre d'azione patriottica per la difesa delle vostre

case e delle vostre terre. Negate i vostri prodotti agli ammassi nazifascisti, ma intensificate le vostre semine, preparate una ricca messe per l'Italia democratica di domani.

A quanti la violenza e l'inganno ha indotti al servizio del tedesco e del fascismo suo complice, noi diciamo: l'ultima ora è suonata in cui potete ancora riscattare la vostra debolezza o la vostra colpa. L'ora è venuta di abbandonare — prima che sia troppo tardi — la barca infame dei traditori della Patria. Disertate le file del cosiddetto eser-

cito repubblicano, passate con le armi nelle file dei patrioti combattenti.

A tutti gli italiani diciamo: In piedi, alla lotta, per la cacciata dei tedeschi, per la punizione dei traditori fascisti, per la libertà e l'indipendenza della Patria, per la salvezza delle nostre case e dei nostri figli.

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER L'ALTA ITALIA
16 Febbraio 1945

Un esempio per la cultura italiana: l'Università di Padova

Nessuna università italiana ha preso e prese tuttora parte così attiva alla guerra di liberazione ed alla lotta contro il nazi-fascismo come l'università di Padova. Così essa rinnova la sua brillante tradizione di lotta anti-tedesca e soprattutto dà esempio a tutta la cultura italiana del come debba essere sentita e difesa la dignità da parte di chi è in grado di apprezzarne tutto il valore morale ed umano.

Nel febbraio de l'anno scorso si ebbe, nell'università di Padova, una sollevazione studentesca che portò all'arresto di alcune centinaia di studenti; tutti ricorderanno il proclama col quale il rettore magnifico prof. Concetto Marchesi si rivolgeva alla gioventù studiosa, incitandola alla resistenza ed al combattimento.

Da allora, l'università di Padova divenne il lievito della resistenza per tutto il Veneto. In quest'anno di lotta sono caduti discepoli e maestri della gloriosa università. Il prof. Mario Tedesco fu trucidato a Padova dai fascisti; il cugino, Gigi Tedesco, comandante la formazione «Italia Libera» operante sul Grappa, è caduto in combattimento: era studente del V anno di medicina. Cadde pure sul Grappa Sandro

Godina, matricola di medicina. Fu fucilato a Padova il 17 agosto 1944 Luigi Pierobon, laureando in lettere. Il 17 agosto 1944 venne impiccato a Padova il dott. Flavio Busonera. A Motta di Livenza fu impiccato lo studente del V anno di medicina Girardini. Nel padovano sono caduti combattendo gli studenti Brunello e Benedetto. Il 7 gennaio 1945, per tradimento, è stato ucciso a Padova dai fascisti l'ing. Otello Pighin, assistente nella facoltà di ingegneria del prof. Medici, che lo aveva allontanato come antifascista. Furono costretti a lasciare l'Italia il prof. Marchesi, rettore, il prof. Diego Valeri, il prof. Pio Bastai, direttore della clinica medica. Sono stati arrestati: il prof. Egidio Meneghetti, prorettore, il prof. Manara Valgimigli, insigne grecista ed esteta, il prof. Giuseppe Fiocco, il prof. Aldo Cestari, il prof. Rivaldo Pellegrini, preside della facoltà di medicina. Moltissimi sono i ricercati; molti gli istituti universitari chiusi dalla polizia.

L'esempio di questi valorosi deve essere seguito da tutti gli intellettuali italiani; è questo infatti il momento di portare un contributo decisivo e fattivo alla rinascita della libertà.

Siate felici. Addio. Un abbraccio a tutti. Pedro ».

La mattina dell'esecuzione, durante il tragitto dalle carceri al luogo del supplizio, se ne stette sereno in un angolo del camion che lo trasportava, cantando gli inni partigiani coi compagni che dovevano essere fucilati con lui. Giunto sul posto, egli si rivolge ai compagni e propone: «Ragazzi, cadiamo tutti al grido di Viva l'Italia libera!». E così avviene. Egli conservava presso di sé un pezzo della camicia insanguinata di Duccio Galimberti, ricordo del combattimento sostenuto insieme nella Val Grana il 13 gennaio 1944 ed in cui Duccio rimase gravemente ferito. Pedro, giunto dinanzi al plotone di esecuzione, consegnò al comandante quel pezzo di stoffa insanguinata, con preghiera di inzupparla nel suo stesso sangue dopo che gli avesse dato il colpo di grazia. «Desidero che questa pezzuola, scrisse, che suggerirà il sangue di due giustiziati del P.D.A. sia conservata dalla segreteria del partito come un ricordo di questa sanguinosa lotta che tutti insieme combattemmo».

Manlio Longon

Manlio Longon animatore della lotta contro il nazi-fascismo nella provincia di Bolzano, fu arrestato dalla locale Gestapo il 15 dicembre scorso; venne quindi sottoposto alle più barbare torture per venti giorni consecutivi, senza che la sua fede ed il suo morale fossero minimamen-

te scossi. La mattina del 3 gennaio i tedeschi sparsero la voce che il dott. Longon era morto per essersi impiccato nella sua cella. Chi conosceva la forza di carattere di Manlio ed i sistemi adoperati in tutta Europa dalla polizia tedesca comprese subito che si voleva mascherare con un presunto suicidio la viltà d'un infame assassinio. Manlio Longon fu ucciso, fu strangolato dai sicari nazisti.

I compagni di Bolzano lo ebbero carissimo per la sua onestà, la sua dirittura morale e per l'ardore con cui si diede alla lotta per la libertà e per la giustizia sociale. Egli è ora più che mai monito ed esempio a tutti gli italiani dell'alto Adige che coraggiosamente ed a prezzo di

qualunque sacrificio rimangono al loro posto di battaglia. La finzione politica del Commissariato supremo delle Prealpi, creato per camuffare il tentativo anessionistico tedesco per le provincie di Bolzano, Trento e Belluno, cadrà col cadere di tutta l'oppressiva struttura imperialistica del nazismo; e italiano e libertà torneranno ad essere sinonimi; allora i traditori che si sono posti al servizio del tedesco e le spie (la spia del campo di concentramento Maltagliati e la spia e profittatore Giuseppe Coletti Contin innanzitutto) avranno la loro mercede. E la memoria del primo caduto dell'alto Adige nella lotta per la liberazione d'Italia dal fascismo sarà sacra e feconda.

Quadrante internazionale

I nuovi governi di Bulgaria, Rumenia e Ungheria

La liberazione di Budapest, la grande capitale dell'Ungheria, per opera delle truppe sovietiche, affiancate da reparti ungheresi e rumeni, completa la sottrazione della regione danubiano-balcanica al giogo nazista. Dopo la vittoria militare sugli invasori tedeschi, si pone naturalmente il problema del nuovo regime politico, in Ungheria come in Rumenia, in Jugoslavia come in Bulgaria.

Dei paesi citati, quello che è più avanti sulla via della rivoluzione democratica, è la Jugoslavia. A Belgrado è solidamente installato il regime popolare presieduto dal maresciallo Tito. In Bulgaria è al potere un governo di coalizione a cui partecipano il partito agrario, il partito comunista e - in misura prevalente - gruppi di ufficiali e di funzionari tradizionalmente favorevoli all'influenza russa, quale che sia il regime della Russia medesima. Questi gruppi pare abbiano finora impedito una completa democratizzazione della Bulgaria, sia nel campo politico, che in quello sociale, ma in compenso sono stati assai energici nell'affrontare l'epurazione, anche fisica, di tutti coloro che si erano resi colpevoli di collaborazionismo con la Germania.

In Rumenia la situazione è più fluida. Dopo due governi di coalizione presieduti dal generale Săndescu, che prese il potere all'indomani dell'armistizio tra Rumenia e Russia sovietica, siamo già ad un governo, sempre di coalizione, presieduto dal generale Radescu il quale si trova pure in crisi. I comunisti, i socialisti, - che tuttavia fanno parte del governo - i sindacati operai e un gruppo del vecchio partito popolare che tutti insieme formano il «fronte democratico nazionale» accusano il presidente del Consiglio Radescu ed alcuni suoi collaboratori di mene reazionarie, di sistematico sabotaggio dell'epurazione antinazista. Radescu gode per contro dell'appoggio del partito contadino, presieduto da Maniu e del partito liberale, presieduto da Brătianu, i due tradizionali capi dell'opposizione parlamentare al regime fascista.

Anche in Ungheria il nuovo governo, che fino a pochi giorni fa, risiedeva in Debrecen e che ora deve trasferirsi a Budapest, è presieduto da un generale, Miklos v. Dalnok, che nell'ottobre scorso indusse la prima armata ungherese, da lui comandata, a passare dalla parte dei sovietici vittoriosi. Alcuni altri generali e funzionari fanno parte di questo governo, inoltre il figlio del conte

Teleki, l'ultimo presidente del consiglio dell'Ungheria del tempo di pace, che nell'aprile del 1941 si suicidò per non sottoscrivere e all'entrata in guerra dell'Ungheria a fianco della Germania nazista. Quattro o cinque ministri appartengono ai partiti della sinistra democratica. L'atteggiamento del partito comunista ungherese non è ancora noto, probabilmente esso si rivelerà ora che la liberazione di Budapest rende possibile uno schieramento politico aperto delle masse operaie industriali magiare. Del resto non solo nel campo industriale, ma anche in quello agrario è verosimile che tendenze sociali rivoluzionarie si facciano luce ben presto in Ungheria. Questo è infatti il solo paese dell'Europa danubiana in cui la riforma agraria non fu attuata nell'altro dopoguerra e in cui si pone perciò con estrema urgenza, l'esigenza di mettere un termine al regime dei latifondi di origine feudale. È certamente di buon augurio il fatto che il ministro dell'interno del nuovo governo magiaro, Erdélyi, sia uno scrittore la cui opera letteraria è volta tutta ad illustrare la triste situazione dei lavoratori della terra ungheresi. Ma, naturalmente la riforma agraria radicale dovrà essere conquistata anche in Ungheria, dall'organizzazione delle masse interessate.

La crisi Belga

Il governo Pierlot che, ritornato nel Belgio liberato dopo più di quattro anni di assenza, entrò subito in conflitto coi movimenti di resistenza antifascisti del paese, si è finalmente dimesso. Il nuovo governo, presieduto dal socialista van Acker comprende i principali partiti belgi, dal cattolico e dal liberale al comunista. Resta a vedere se il nuovo gabinetto è deciso ad applicare una politica economica conforme alle esigenze delle masse popolari. Queste ebbero recentemente a lamentare che mentre si prendevano misure fiscali drastiche contro i piccoli risparmiatori, imponendo il cambio e il blocco delle banconote tesaurizzate (e qui va tenuto presente che tra questi risparmiatori è inclusa buona parte degli operai belgi, che durante l'occupazione tedesca non aveva la possibilità materiale di spendere utilmente tutto il proprio salario), i grossi proprietari di ferri, di immobili, di industrie, di gioielli, sono rimasti esenti da ogni misura di decurtazione dei loro patrimoni.

Leggete, diffondete
L'ITALIA LIBERA

Il congresso del partito d'azione in Francia

A Lione, il 9, 10, 11 dicembre, s'è tenuto un Convegno delle Sezioni francesi del Partito d'Azione, al quale hanno partecipato, numerosi, i delegati di quasi tutte le regioni.

Il Convegno si svolse in una atmosfera di grande cordialità e di esatta comprensione dell'ora storica che viviamo.

L'interessamento di ognuno dei compagni lionesi contribuì a rendere perfetta l'organizzazione del Convegno.

Dopo il saluto di benvenuto, una pausa di raccolto evoca i caduti sulle vie dell'esilio e del risacca, da Rosselli a Trentin, da Zudas ai partigiani delle Bande di G. L.

I delegati parigini a ciò designati dalla loro privilegiata ubicazione geografica - svolsero quindi alcune riflessioni riflettenti l'attività del movimento durante il lungo intervallo dell'occupazione nazista: ciò pone in evidenza l'importante nostro contributo all'opera di cospirazione e allo sforzo liberatore, che aprì la via alla costituzione dei Comitati Italiani di Liberazione Nazionale, in identità di intenti con gli altri partiti antifascisti.

Seguirono poi le discussioni sui problemi politici ed organizzativi all'ordine del giorno: esse si svolsero con metodo e con ordine, nutriti dal più vibrante interesse e dai numerosi interventi di ogni convenuto.

I dibattiti - cui partecipò un delegato giellista del «maquis» italiano - si chiusero con l'accordo generale su

tutti i punti in discussione ed a essa seguì la nomina d'una Commissione esecutiva preposta all'attività del partito in Francia.

Nel pomeriggio di domenica 10 dicembre - intercalata ai lavori del Convegno - una riunione allargata ottenne il concorso di tutti i gruppi politici emigrati italiani residenti a Lione; ed essa valse a stabilire i più simpatici contatti di uomini e i più utili raffronti di idee.

Nella seduta di ripresa, la lunga crisi di governo che era in atto in Italia trovò naturalmente eco nell'aula del Convegno. Questo, prevedendo il ritiro del Partito dalla campagna governativa, affermò il principio che la crisi stessa non doveva alterare la fisionomia e la costituzione dei comitati italiani di Liberazione, nati da un comune lavoro di clandestinità. Ad essi il P.d.A. continuerà ad apportare il proprio concorso ed appoggio incondizionato poiché li considera essenzialmente il riflesso d'una situazione che nel nord d'Italia rimane immutata: finché duri la occupazione tedesca delle ricche province del nord la liberazione non è compiuta; essa richiede da parte di tutti una vigilante ed operante continuità nel mantenimento di quei patti di sangue nati nell'asprezza della lotta e che non possono estinguersi unilateralmente senza che vi sia diserzione.

Il Convegno prese fine con un caloroso saluto ai compagni d'Italia, e soprattutto alle valorose brigate «Giustizia e Libertà» impegnate nella guerra contro il nazifascismo.

Nella cloaca

Se esistono ancora degli italiani non convinti che il fascismo sia stato un colossale fenomeno di banditismo politico, che non ha conosciuto limiti alla sua abiezione, i processi contro i responsabili di alcuni fra i più turpi ricatti internazionali operati dal fascismo ed i libri scandalistici di scrittori o giornalisti camaleonti del tipo Curzio Suckert Malaparte che purtroppo in Italia sono una inestirpabile gramigna, non tarderanno a convincere i più ottusi e ad aprire gli occhi ai più ingenui. E solo in ciò consiste il valore positivo di quella che altrimenti è una disgustosa ispezione in una cloaca putrida.

Il predetto Suckert solleva il coperchio sul fetido ambiente gravitante attorno al defunto genio Galeazzo Ciano in un libro che ha il cattivo gusto di intitolare «Kaputt», e così sappiamo di intrighi politici sessuali e coniugali, di signore dell'aristocrazia romana che fan da protettrici al genero della sopravvissente carogna di Predappio di cui son convinte che egli raccoglierà l'eredità...

Ancor più sinistre le rivelazioni sulle attività di gangster di un direttore del servizio di informazioni militari (lo stesso S.I.M. che ora alle volte ritroviamo fra i piedi ad intralciare alcune attività militari del Comitato di Liberazione Nazionale e a seminar zizzania con la scusa dell'attività apolitica), che in combutta con l'ambasciatore fascista a Washington organizza con successo attentati terroristici tipo quello che è costato la vita a re Alessandro di Jugoslavia, assolda figure quali Ante Pavelić ed Amerigo Dumini, uno degli assassini di Matteotti, per sopprimere i più coriacei degli antifascisti sia direttamente sia per opera della feccia internazionale germinante sui partiti reazionari, in Francia ad esempio dei «Cagoulars», il tutto con la tacita e benevola approvazione del capo della

polizia e con l'omertà di qualche banchiere. In ciò è veramente la vergogna del nostro paese, nell'essersi lasciato guidare per quattro interminabili lustri da tale feccia ed in ciò anche le ragioni profonde della difficoltà di risalire nella stima del consorzio delle nazioni civili.

Un goffo tentativo di contraffazione

La polizia fascista, o forse qualche sfera dirigente della repubblichina fascista, evidentemente impressionata dalla sostanza del contenuto e dalla mole della nostra rivista che si intitola «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà» la quale ha visto la luce in ben tre volumi, dalla copertina rosso fuoco, nel corso del 1944, ha avuto la malaugurata idea di tentarne una contraffazione allo scopo di screditare il partito d'azione, e di seminare incomprensioni fra lo stesso e gli altri movimenti politici anti-fascisti. Ha diffuso pertanto molti esemplari, miseramente ciclostilati, in formato striminzito, di un sedicente numero di gennaio 1945 di detta rivista; in 13 bestiali paginette vi si mette in rilievo come qualmente il partito d'azione non intende collaborare alla linea politica del C.L.N. Ora i nostri lettori non faranno fatica a ricordare il testo della Lettera aperta sulla politica del C.L.N. pubblicata in queste colonne due mesi fa, e le numerose illustrazioni della nostra politica tutta rivolta al potenziamento del C.L.N. stesso. Dunque, signori della contra-propaganda, fiasco completo. Quanto alla rivista rosso fuoco, possiamo informarvi che il numero primo del nuovo anno è in composizione: ma sarà come un leone rispetto al misero insettino che è questa vostra contraffazione fallita.